

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Editoriali				
1	Corriere della Sera	27/08/2018	<i>PIU' LONTANI DALL'EUROPA SENZA DIRLO (M.Monti)</i>	2
1	il Foglio	27/08/2018	<i>IL CASO ASIA ARGENTO SPIEGA PERCHE' E' ORA DI UN ME TOO GARANTISTA (C.Cerasa)</i>	4
1	il Messaggero	27/08/2018	<i>SULLA POLITICA MIGRATORIA NON DECIDONO LE PROCURE (C.Nordio)</i>	6
8	L'Economia (Corriere della Sera)	27/08/2018	<i>C'E' UNA SOLA RIFORMA CHE NESSUNO VUOLE FARE (D.Manca)</i>	7
8	L'Economia (Corriere della Sera)	27/08/2018	<i>CRISI TURCA, UNA RICETTA (TROPPO) CONTROCORRENTE (M.El-erian)</i>	8
Rubrica Politica nazionale				
2	Corriere della Sera	27/08/2018	<i>Int. a F.Sebastio: IL MAGISTRATO CHE SEQUESTRO' L'ILVA: LA DOPPIA LINEA DI M5S SUGLI INDAGATI (V.Piccolillo)</i>	9
1	il Giornale	27/08/2018	<i>Int. a G.Orsina: "IL VERO PERICOLO E' LA GIUSTIZIA A GAMBA TESA SULLA POLITICA" (A.Signorini)</i>	10
2	il Mattino	27/08/2018	<i>UN SONDAGGIO PREMIA LA LINEA DELLA LEGA DI MAIO PROVA A DOMARE SESSANTA RIBELLI (L.De Cicco)</i>	12
3	il Mattino	27/08/2018	<i>"L'INCHIESTA? UN BOOMERANG PRONTI A RIFORMARE LA GIUSTIZIA" (M.Conti)</i>	13
21	il Mattino	27/08/2018	<i>Int. a A.Brunini: "UNA GENERAZIONE HA ABDICATO ALLA POLITICA BASTA CON GLI ALIBI" (G.Molinari)</i>	15
1	il Messaggero	27/08/2018	<i>Int. a M.Salvini: "INCHIESTA BOOMERANG PER I PM" (M.Conti)</i>	17
4	il Messaggero	27/08/2018	<i>Int. a G.Meloni: "CON COSI' TANTI NEMICI IN EUROPA VIENE VOGLIA DI AIUTARE IL GOVERNO" (L.De Cicco)</i>	19
1	la Repubblica	27/08/2018	<i>Int. a S.Vella: VELLA: MI DIMETTO DA UN GOVERNO CHE NEGA LE CURE (M.Bocci)</i>	20
1	la Repubblica	27/08/2018	<i>SALVINI, ECCO LE ACCUSE DEI PM L'ANM: BONAFEDE CI DIFENDA (S.Palazzolo)</i>	22
6	la Repubblica	27/08/2018	<i>CRESCE LA FRONDA M5S "BASTA ODIO IO VERSO NEMICI INESISTENTI" (T.Ciriaco)</i>	24
1	la Stampa	27/08/2018	<i>Int. a L.Di Maio: DI MAIO: QUESTA EUROPA SPARIRA' (A.Malaguti)</i>	26
4	la Stampa	27/08/2018	<i>Int. a M.Martina: "IL GOVERNO HA FALLITO L'ITALIA E' PIU' DEBOLE INACCETTABILI I SILENZI DI CONTE SUL SUO VICE (C.Bertini)</i>	29
4/5	la Stampa	27/08/2018	<i>SALVINI, 90 GIORNI PER LE INDAGINI POI SUL CASO DECIDERA' IL SENATO (F.Arena)</i>	31

La svolta, i rischi

PIÙ LONTANI DALL'EUROPA SENZA DIRLO

di **Mario Monti**

Le tensioni tra Italia ed Europa sono giornaliere e sempre più aspre. Ma alziamo lo

sguardo dalle polemiche quotidiane. Nei sei mesi trascorsi dalle elezioni, nei tre mesi di vita del nuovo governo come è cambiata la posizione geopolitica del nostro Paese? Secondo quale disegno strategico? Deciso da chi? A vantaggio di chi?

L'Italia, uno dei tre grandi Paesi fondatori dell'Unione Europea, ha sempre aspirato a consolidare il proprio ruolo accanto alla Francia e alla Germania in termini di influenza sull'indirizzo

della Ue. Non sempre ci è riuscita, per un insieme di motivi ben noti, ma in talune fasi sì. Quando ciò si è verificato, è stato per l'efficacia di alcuni governi italiani nel presiedere il Consiglio europeo in passaggi cruciali e controversi (elezione diretta del Parlamento europeo da parte dei cittadini, nascita del mercato unico, nascita della moneta unica) e per l'impegno di personalità italiane in posizioni chiave delle istituzioni

comunitarie.

La vicinanza, costruttiva e critica, alla Germania e alla Francia sarebbe particolarmente utile ora, sia perché un governo tedesco meno forte può essere indotto ad una minore rigidità, sia perché sono sul tavolo il bilancio settennale e la *governance* dell'economia, sia infine perché l'uscita della Gran Bretagna redistribuisce le carte del potere e la Spagna, zitta zitta, non disdegnerebbe di venire considerata più affidabile dell'Italia.

continua a pagina 30

La svolta Non si sa chi ha deciso il riposizionamento dell'Italia: non il governo nella sua collegialità né il ministro degli Esteri, non il premier né uno dei due vice

PIÙ LONTANI DALL'EUROPA MA SENZA DIRE NIENTE

di **Mario Monti**

SEGUE DALLA PRIMA

P

roprio in questa fase, il nuovo governo italiano assume maggiore durezza, almeno verbale, verso la Ue in generale e verso singoli Paesi, a cominciare dalla Francia e dalla Germania, forse convinto che in questo modo si ottengano migliori risultati concreti.

In realtà, è avvenuto un rapido slittamento. Il Paese che avrebbe potuto installarsi nel terzetto informale di regia con Francia e Germania, con vantaggi per sé e il merito di rendere la Ue più sensibile alle esigenze dell'Europa del

Sud, ha scelto invece di crearci uno «strapuntino Sud» nel blocco «Visegrad Austro-Ungarico», costituito da Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, cui si è aggiunta di fatto l'Austria.

La priorità assoluta che si è voluta dare alla pur importante questione migratoria ha spinto a cercare alleati in quei Paesi dell'Europa centro-orientale che non vogliono immigrati. Di fronte alla forza evocativa di questo punto, passa in secondo piano che Viktor Orbán e i suoi colleghi non si accollino neppure pochi rifugiati provenienti dall'Italia, abbiano regimi illiberali, non abbiano simpatia per il Sud Europa, siano contrari ad ampliare i poteri e le risorse della Ue affinché la politica europea di controllo dell'immigrazione diventi realtà e sia efficace.

Quando ci sarà, tale politica non sarà necessariamente di «porte aperte». Le decisioni spetteranno alla Ue e vedranno coinvolti il Parlamen-

to e il Consiglio, espressione dei governi nazionali. In certe fasi potrà essere relativamente aperta, ma con quote e condizioni, in altre fasi potrà essere rigida, come il «No way» australiano. Ma delle due l'una: o si realizzerà un controllo comune e ben funzionante sulla frontiera esterna, anche marittima, oppure gli Stati membri della Ue torneranno a chiudere i confini tra loro.

Lo scivolamento verso Visegrad si integra con qualche parvenza di uscita dalla Ue. È stata giustamente apprezzata la disponibilità manifestata nei giorni scorsi dalla Chiesa italiana e dall'Albania, oltre che dall'Irlanda. Ma vorremmo un'Italia capace di far valere nella Ue le sue buone ragioni, magari non applaudendo il proprio avversario Orbán, senza dover ricorrere all'Albania o alla Chiesa.

Il riposizionamento geopolitico, nonché psicologico, che l'Italia è riuscita a darsi in così poco tempo non pare de-

stinato ad essere di aiuto per le difficili partite economiche e finanziarie che si giocheranno a partire dai prossimi giorni con Bruxelles e con i mercati.

Se non si ritiene di discutere apertamente una strategia politico-economica per il Paese, alternativa al trovare rifugio nel piccolo mondo antico acutamente illustrato ieri da Alberto Alesina e Francesco Giavazzi su queste colonne, si punti la mente almeno su un rischio da evitare a tutti i costi: il rischio che l'Italia finisca un giorno a non far più parte né dell'area Schengen, né dell'area dell'euro. Stretta tra l'austro-ungarico Orbán a Nord, le tribù libiche a Sud, una Spagna assertiva ad Ovest, e ad Est una Grecia il cui pesante fardello finora eravamo riusciti ad evitare, diventeremo una lunga e triste penisola di quasi-Europa. Non ritenuta abbastanza affidabile, quindi anche lo desiderassimo, per far parte della noiosa Europa del Nord, l'Italia sarebbe con-

siderata un utile contrafforte del continente europeo, un bastione esterno alla Ue ma capace di attutire l'impatto di successive ondate migratorie.

Ma chi ha deciso questo riposizionamento dell'Italia? Non il governo nella sua col-

legalità. Non risulta infatti un documento strategico offerto alla discussione nel Parlamento e nel Paese. Non certo il presidente del Consiglio, impegnato in ammirevoli esercizi se mai di contenimento tattico e di ardua ricerca di coerenza. Non il mini-

stro degli Esteri, che non questo disegno ha prospettato nella sua audizione programmatica alle commissioni parlamentari. È da escludere, infine, che l'uno o l'altro dei due vice presidenti del Consiglio, figure autorevoli politicamente, possano essersi as-

sunti la responsabilità di condurre di fatto la politica internazionale dell'Italia.

Ma può il Parlamento, può il Paese non sapere chi, magari solo per ottenere consensi elettorali, sta spingendo l'Italia verso una meta non dichiarata e in modi non previsti dalla Costituzione?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I rischi Il Paese potrebbe finire per non far più parte né dell'area Schengen né dell'area dell'euro



Il caso Asia Argento spiega perché è ora di un me too garantista

Una retorica farlocca ha trasformato ogni presunto molestatore in un colpevole fino a prova contraria e l'attrice è vittima di un mostro che ha contribuito a ingrossare. Perché ribellarsi alla caccia alle streghe significa difendere lo stato di diritto

E' stato scritto molto sul caso di Asia Argento e molto ancora se ne scriverà nei prossimi giorni quando probabilmente sarà più chiaro se (a) le accuse di molestie mosse contro l'attrice italiana sono fondate oppure no e se (b) a causa delle accuse ricevute Asia Argento perderà oppure no il suo contratto con Sky. La storia ormai la conoscete ma vale la pena sintetizzarla nuovamente per mettere a fuoco un tema non ancora affrontato in modo

esauritivo e che riguarda l'incapacità di buona parte dell'opinione pubblica italiana di denunciare quello che in fondo è il vero scandalo generato dalla caccia alle streghe del #metoo. Uno scandalo all'interno dell'altro scandalo delle molestie sintetizzabile in due punti: la trasformazione di un sospetto non provato in una condanna morale definitiva e l'utilizzo dello strumento dello sputtanamento come un surrogato farlocco del diritto di cronaca. Dunque, che cosa è successo? Semplice. Dopo essersi auto nominata pura e immacolata paladina transnazionale del me too, e dei diritti delle donne, e dopo aver contribuito a far diventare "difesa dei molestatori" ogni tentativo di difendere i principi minimi di uno stato di diritto, pochi giorni fa Asia Argento è stata accusata di aver molestato a sua volta, alcuni anni fa, un attore minorenni di nome Jimmy Bennett.

(segue a pagina quattro)



Il caso Asia Argento spiega perché è ora di un me too garantista

(segue dalla prima pagina)

La scorsa settimana il New York Times ha pubblicato in esclusiva la notizia di un pagamento di 380 mila euro che Bennett ha ricevuto da Asia Argento per "comprare il suo silenzio" e per evitare che l'attore americano rendesse pubbliche le accuse rivolte all'attrice italiana: violenza sessuale. Asia Argento si è difesa con molta eleganza affermando che quella cifra sarebbe stata pagata all'attore dal suo ex fidanzato da poco suicida e giurando che comunque con Bennett non ci sarebbe mai stato alcun tipo di rapporto sessuale. Poche ore dopo la sua difesa, però, diversi giornali americani decidono di pubblicare gli sms hot inviati da Asia Argento al giovane attore americano e improvvisamente anche la difesa del niente sesso si scioglie come il trucco di una maschera sudata. La storia della moralizzatrice moralizzata la si può dunque affrontare partendo almeno da due punti di vista. Il primo punto di vista coincide con quello dei difensori della caccia alle streghe del me too che hanno scelto di muovere contro coloro che sghignazzano di fronte al caso di Asia Argento l'accusa di essere dei maledetti farabutti pronti a usare un infortunio per togliere legittimità a tutte le donne che hanno osato denunciare gli uomini che le hanno molestate. Il secondo punto di vista coincide invece con quello dei difensori dello stato di diritto e dato che questo punto di vista non è stato adottato praticamente da nessun giornale vale forse la pena spiegare di cosa si tratta e cosa ci dice davvero il caso di Asia Argento. Per essere sintetici potremmo metterla così. In uno stato di diritto funzionante – e non molestato dagli sciacalli del giustizialismo – ogni Asia Argento dovrebbe avere la possibilità di essere considerata innocente fino a prova contraria e dovrebbe avere il diritto di far pesare le tesi della sua difesa quantomeno come le tesi dell'accusa. Il problema

però è che se oggi non viene concesso ad Asia Argento di essere considerata innocente fino a prova contraria bisogna avere il coraggio di dire che la responsabilità è anche di chi ha trasformato il me too in un'occasione per aggredire lo stato di diritto e in un'occasione per trasformare alla fine ogni accusa in una sentenza di condanna. Se ci pensiamo bene è anche a causa della retorica farlocca del me too che ogni presunto molestatore è stato trasformato in un colpevole fino a prova contraria. Se ci pensiamo bene è anche a causa della gogna mediatica veicolata dal me too che una giusta campagna di denuncia contro le molestie è diventata un'occasione per mettere la volontà di farsi giustizia da soli su un piedistallo molto più alto rispetto alla volontà di avere giustizia. E se ci pensiamo bene è anche a causa della trasformazione del garantismo in un surrogato dell'innocentismo che in Italia, e non solo, hanno fatto fatica a farsi sentire le nostre magnifiche Catherine Deneuve; tutte le donne convinte che segnalare gli abusi del me too non significhi essere degli amici degli orchi; e tutte le persone convinte che trasformare una campagna contro le molestie sessuali in una campagna di promozione del puritanesimo sia un modo come un altro per trasformare in un delitto non solo uno stupro ma anche un'avance non gradita. La grande Natalia

Aspesi – una delle poche firme dei grandi giornali ad aver segnalato per tempo la necessità di non trasformare a priori ogni accusato in un mostro, la necessità di saper sempre distinguere una avance da una molestia, la necessità di non sovrapporre nel giudizio su una persona il piano morale a quello penale e la necessità di non utilizzare la battaglia del me too come se fosse un processo sommario contro la categoria dell'essere umano di sesso maschile – sabato su Repubblica ha raccontato un'esperienza vissuta negli ultimi giorni e ha descritto le minacce di morte ricevute dopo essersi permessa il lusso di aver messo in luce, a proposito di Asia Argento, che cosa si rischia a trasformare ogni sospettato in un colpevole fino a prova contraria. Natalia Aspesi ha ragione così come ha ragione chi ricorda che la degenerazione del me too ha avuto sulla vita di alcune persone effetti ancora più letali rispetto a quelli vissuti da attori trasformati in orchi solo sulla base di un'accusa (dovremmo imparare ad accettare il fatto che un talento può restare un talento anche se il talento ha una condotta morale disdicevole) e prima o poi toccherà ricordare nuovamente che in giro per il mondo cominciano a essere molti i casi di suicidi provocati dall'impossibilità di potersi difendere da una qualsiasi accusa di molestie. Chiedere alla cantante svedese

Anne Sofie von Otter, il cui marito si è suicidato dopo essere stato accusato di molestie senza prove. Chiedere ai familiari del deputato gallese Carl Sargeant, laburista, che a novembre si è ammazzato dopo essere stato sospeso da tutti i suoi incarichi per accuse di molestie a suo carico. Chiedere ai familiari dell'ex produttore cinematografico Jill Messick, suicida anche lui dopo essere stato accusato di essere un difensore dei mostri solo per non aver espresso solidarietà con coloro che avevano denunciato Weinstein. Chiedere ai familiari dell'attore sudcoreano Jo Min-Ki, trovato morto a febbraio in un parcheggio sotterraneo a Seul dopo essere stato accusato di molestie. Quello che Asia Argento non potrà mai ammettere è che il vero motivo per cui le ragioni della sua difesa non verranno mai prese in considerazione come le ragioni dell'accusa è legato all'essenza della caccia alle streghe del me too: la celebrazione della gogna, la fine dello stato di diritto, la trasformazione in virtù dello sputtanamento giustizialista. Mai come oggi anche a causa delle degenerazioni del me too moralista, servirebbe una grande battaglia universale in difesa del me too garantista. Non per difendere Asia Argento ma per difendere semplicemente i principi non negoziabili di uno stato di diritto. E' il momento del me too garantista. Chi ci sta? 

Quello che Asia Argento non potrà mai ammettere è che il vero motivo per cui le ragioni della sua difesa non verranno mai prese in considerazione come le ragioni dell'accusa è legato all'essenza della caccia alle streghe del me too: la celebrazione della gogna, la fine dello stato di diritto, la trasformazione in virtù dello sputtanamento giustizialista. E' il momento del me too garantista. Non per difendere Asia Argento ma per difendere i principi non negoziabili di uno stato di diritto

Conflitto istituzionale Sulla politica migratoria non decidono le procure

Carlo Nordio

Mentre si risolve, per il benemerito intervento della Chiesa, dell'Irlanda e dell'Albania, l'aspetto umano della nave "Diciotti", si complicano

l'aspetto giuridico e quello politico. Cerco di riassumerne le ragioni.

L'aspetto giuridico. Secondo notizie di stampa, il ministro dell'Interno, Matteo Salvini, e il suo braccio destro sarebbero indagati per arresto illegale, sequestro di persona e abuso d'ufficio. Il provvedimento sarebbe stato adottato dopo la deposizione di due alti dirigenti del Ministero. La prima osservazione è che questi verbali dovrebbero essere segreti, come segreti dovrebbero essere tutta l'indagine. Non vorremmo che si ripettesse la storia di Berlusconi cui l'informazione di garanzia fu notificata a mezzo stampa, senza che

nessuno abbia mai individuato il responsabile.

La seconda osservazione è che, sempre a sentire i "testimoni", mancherebbe un atto formale del Ministero nell'individuazione del porto di approdo e delle ragioni della sosta a Catania. Se così fosse, i problemi sarebbero immensi. Intanto, in assenza di un documento ufficiale, è quasi impossibile ricostruire la decisione ministeriale, il suo contenuto e il suo iter formativo. Poi è difficile capire se il porto di Catania sia stato individuato come porto di solo transito, o come porto "sicuro", o cosa altro.

Continua a pag. 18

L'analisi

Sulla politica migratoria non decidono le procure

Carlo Nordio

segue dalla prima pagina

E ancora, la competenza: l'indagine preliminare è ovviamente attribuzione del Tribunale dei Ministri, e pare che sia già stata avviata la procedura di trasmissione del fascicolo. Ma il mittente dev'essere la Procura Distrettuale competente: che è Catania o Palermo? Mah!

Infine i reati: l'arresto illegale presuppone, appunto, un arresto in senso tecnico, e qui pare invece che non sia stato arrestato nessuno. Quanto al sequestro di persona, se Catania era solo un porto di transito, il problema ovviamente non si pone. Se invece era quello di approdo, è valutazione discrezionale del Ministro decidere se uno sbarco sia compatibile con l'ordine pubblico. Contestare un sequestro di persona, che per definizione dev'essere illegale, a un ministro che - con tutte le legittime critiche etiche e politiche - fa il suo mestiere, è dunque un paradosso.

Sarebbe come accusare il Procuratore di Agrigento di aver turbato l'attività politica di un ministro con la minaccia di mandarlo sotto processo! Resta l'abuso di ufficio, cui prudentemente è ricorsa la Procura come rete di protezione per eventuali derubricazioni delle ipotesi precedenti. Ma è un reato così vago e fumoso che è ben difficile provarne la

commissione, soprattutto in un'attività altamente discrezionale.

E ora l'aspetto politico. Che il ministro Salvini si sia espresso, e continui a esprimersi, in sedi non istituzionali e in termini pittoreschi, è circostanza che, al netto di qualche consenso immediato ed emotivo, rischia di svalutare il prestigio e l'autorevolezza dell'Istituzione. Che però si prospetti, anche solo astrattamente, una sua "delegittimazione" o un suo allontanamento per un'iscrizione nel registro degli indagati è una stupidaggine così colossale che, se non vivessimo in Italia, non varrebbe nemmeno la pena di parlarne.

Poiché infatti l'iscrizione è automatica a seguito di una denuncia che non sia anonima, noi faremmo dipendere la sopravvivenza di un ministro, e magari di un governo e di una legislatura, non solo da un'eventuale iniziativa improvvida di un magistrato operoso, ma addirittura da quella, interessata, di un cittadino motivato. Per fortuna i grillini, avvicinandosi alle stanze dei bottoni, hanno capito che questa follia andava espunta dal loro codice etico.


Concludo. Noi speravamo che, dopo la parentesi berlusconiana, quando i magistrati erano sospettati di imbastire processi per fermare il Cavaliere, e quest'ultimo era sospettato di produrre leggi per fermare i processi, tra giustizia e politica si fosse conclusa una tregua. Ora queste speranze cominciano a svanire. Le iniziative di questi giorni

saranno anche doverose, ma rischiano di generare pericolose interferenze della magistratura nella delicatissima gestione di un fenomeno che può essere affrontato solo con gli strumenti della politica, preferibilmente in un contesto europeo o addirittura mondiale.

L'idea che le Procure possano intervenire nelle scelte migratorie è non solo bizzarra, ma irrazionale e ingestibile, non foss'altro perché i Pm non hanno un indirizzo unitario, non sono ordinati gerarchicamente, e, cosa più importante, non subiscono alcuna sanzione per eventuali scelte sbagliate. Mentre infatti un ministro incapace, imprudente o inetto può essere mandato a casa dal Parlamento o dagli elettori, un Procuratore può cumulare errori catastrofici senza rispondere a nessuno. Quanto alle conseguenze di queste indagini, esse rischiano di avere, naturalmente contro la volontà di chi le conduce, "oggettive" conseguenze politiche. Potrebbero indebolire il Governo, e quindi pregiudicare la legislatura; ma potrebbero anche rafforzarlo, come indicano i sondaggi tra i cittadini, perplessi che si indaghi un ministro e si lascino in pace scafisti e trafficanti.

In entrambi i casi qualcuno potrebbe aver la tentazione di valersi ancora una volta dell'arma giudiziaria per conseguire risultati altrimenti irraggiungibili. E in entrambi i casi ne uscirebbero ancora più malconce tanto la politica quanto la giustizia.

oltre 50 con altri membri indicati da organizzazioni come Abi, Confindustria, Cgil, Arci e via dicendo. È chiaro che sarà tutto perfettamente coerente con quanto previsto da leggi e regolamenti. E che le funzioni operative saranno diverse. Se l'Italia riesce a utilizzare bene i fondi dell'Europa è uno splendido risultato. Ma è l'ennesima prova di quanto sia necessaria una revisione dei meccanismi di funzionamento della pubblica amministrazione: è necessario un disboscamento di leggi e regolamenti. Un'operazione che probabilmente non porta voti, ma ci farebbe bene.

 @daniele_manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

